LA ROSANE, CON GLI AMORI DI ALESSANDRO MAGNO,

Drama Musicale.

DEL DOTTOR GIACINTO ANDREA CICOGNINI. FIORENTINO.

DEDICATA
Al Molto Illustr. Sig. mio Padron Oss. Il Sig. Domenico Giuseppe Tommasini di Fano Scudiero di N. S. e Virtuoso dell'Eminentissimo Sig. Card. Padrone.

In Venetia. Con licenza de sup. 1663.
Si vendono in Nauona da Bartolomeo Lupardi

anonimo

Molto Illustre Sig. mio Padrone Osseruandissimo.

E spiritose compositioni dell'admirabil ingegno del Sig. Cicognini hanno riempita l'Italia tutta d'applausi, d'ammiratione; mà frà queste il presente Dramma musicale dell'Amori del Grande Allessandro, con Rossane non porta l'vltimo loco; Et io perciò volentieri incontro occasione di farmi conoscere per suo seruitore; mentre volendo publicarlo alla Stampa, mi vaglio del nome virtuoso di V.S. per fregiarne l'istes-

ra; sapendo molto bene,
ome ella frà i virtuosi d'
i meritano goder de' pri-
hi, così non sprezzara
le virtuose fatiche altrui,
ite del suo nome, & sot-
a protettione. Gradisca
e V.S. questo mio ossequio
e è proprio dell'animi
, non sprezzi la debolez-
la mia seruitù, & hono-
mi de' suoi fauoriti coman
ssicuri di poterui dire.
ma 10. Decembre 1663.

S. *Molto Illustre.*

Ser. Humiliss. & Oblig.

Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

ALeſſandro Magno Rè de Macedoni.
Cratero ſuo Capitano.
Arſace Centurione.
Arſaldo Cameriero ſecreto, e intrinſeco di Aleſſandro.
Coro di Soldati Macedoni.
Satrape Coortano Barbaro Rè della regione di Satrapene.
Roſſane figlia di Satrape.
Oriſtilla altra figlia ſotto nome di Flamiro Schiauo d'Aleſſandro.
Linca Nutrice di Roſſane.
Flora Damigella.
Coro di Damigelle.
Coro di Dame Nobili di Satrape.
Gano bell'humore nella Corte di Satrape.
Gobbo, e tartaglia, marito di Flora.
Coro di Soldati Barbari della guardia di Satrape.
Alcone Marinaro.

Deità. Diana. Laſciuia. Amore.

.OLOGO.

a. Amore. Bellona.

ueste trà Dumi, e sterpi,
masse d'affumati marmi
Tempio, che dianzi
l'Asia, à mia grandezza cresse
e aduste, e inceneriti auanzi.
ale Oriente
cedone Eroe
tò l'alta mole in mar di foco,
il fato inclemente
dicare al Mondo
ll'incendij, prodigiosi, e fieri,
ea quel nascente
Regni, e incenerir gl'Imperi.
he contro il fato
za immortal in van contrasta,
ber vendicarmi
l fatal Guerriero
a forza all'armi
socorso, ò poderoso Arciero.
tuo pianto, à i tuoi prieghi,
ò gran

ò gran figlia di Gioue offesa Dea
tutto si doni pur nulla si nieghi
mia face per gioco
abrugi quel cuore,
offesa di foco.
vendetta d'ardore:

Bel. *Che vendette, ch'offese,*
vai ramentando, ò capriccioso nume;
se al tuo molle costume,
se al tuo seruaggio indegno,
pensi piagar d'vn Alessandro il core,
lo stral indrizzi à innacessibil segno,
non sai, che trema l'vniuerso, e teme
due fulmini di Guerra (*Terra?*
vn Marte in Cielo, vn Alessandro in

Amo. *Non ti souuien Bellona,*
che Marte il tuo fratello,
punto da questo strale
per sfogar il martello
inmascherossi, e diuentò cignale.

Bel. Le glorie *onde ti pregi*
son di tua madre vergognosi fregi.

Am. *Con donne io non contendo,*

Bel. *Perche à ragion t'offendo.*

Am. *Punirò, tanto orgoglio.*

mio famoso Eroe non punirai.
! ferirò ; vedrai.
contrastar non gioua.
asi chi più vaglia.

Alla proua, alla proua.
Alla proua, alla proua.

A battaglia, à battaglia.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena rapresenta Padiglioni in campagna di Satrapene, oue sono accampati gli Macedoni, & in lontananza la Città di Satrapene.

Oristilla sotto nome di Flamiro Schiauo.

Orist. O Dolce seruitù,
soauissime catene,
deh rendetemi quel bene,
che da fiero destin tolto mi fù,
che se per voi racquisto il mio tesoro
vi baccio ò ferri, e i vostri lacci adoro.
Pur ch'io tempri l'ardor,
che mi sembra vn viuo inferno
annodatemi in eterno,
cari legami, non che il piede il cor;

e farete per me, nodi beati
quanto tenaci più, tanto più grati.
qui il mio ben si stà,
libertà
non voglio più,
ò dolce seruitù.
pur è ver, che nel trascorso giorno
fui qui condotta, oue da lungi io miro
l'assediata Cittade,
l'altera Satrapene, in cui fortuna
mi diè Regia la cuna,
e doue in Regio trono
con assoluta legge
l'hereditario Impero
Satrape il genitore domina, e regge.
e pur è ver ch'in queste
del Macedone Rè tende guerriere
qui doue il mio Cratero, il mio bel Sole
duce di queste schiere
raggi di gloria, e di valor comparte
mi guidò prigioniera
non sò s'io deuo dir, Amore, ò Marte.
anto piansi, e penai
per ritrouarti, ò caro
tanto mossi affannata,
esule innamorata
sotto spoglie mentite il piè vagante,
che qui pur ti ritrouo,
ò sposo amato, ò sospirato amante,
mante; amante; oh Dio
mi-

misera, e che diss'io;
credi forse Oristilla,
ch'il tuo vago gradito
tuo giurato marito,
ti conserui d'amor fiamma, ò scintilla?
credi tù forse; di
sì ch'io lo credo; si,
che la promessa fè
nobile Caualier tradir non sà,
se qui il mio ben si stà,
libertà, non voglio più,
ò dolce seruitù
mà fuor di quella tenda ecco sen viene
l'idolatro bene,
qui per parlarli attendo,
e vedrò se il pensiero
in van m'inalza, ò pur mi detta il vero.

SCENA II.

Cratero, E Oristilla da parte.

Cra. SI ch'io sono Amante, si,
ma saetta d'amor non mi ferì,
per vaghezza,
per bellezza,
che diuina al cor rimbomba,
fù la fama l'arcier, dardo la tromba.
si, ch'io sono amante, si
mà saetta d'amor non mi ferì.

Nò che amar non nego, nò,
mà la face d'amor non m'infiammò.
se vaghezza,
se bellezza,
non veduta al cor rimbomba,
Per contemplar la bella
innocente cagion de miei martiri
in estasi d'amor quest'alma ancella
sentì raprirsi à gli stellati giri,
e trà l'Idee souranne
sù trono di zafiri.
cinta d'eternità vide Rossane.

Ori. Chiamò Rossan;e per qual fine,e come
della sorella mia risuona il nome?

Cra. Se vn bello imaginato,
se gratia non veduta,
se vn sol à me Celato
se fiamma sconosciuta,
gli spirti mi rapì,
il cor m'inceneri:
dir che Amor per gl'occhi fere
son menzogne, son chimere.

Ori. Sento le voci, e non distinguo il senso.

Cra. Thi ricercauo appunto,

Ori. Humil t'inchino,

Cra. Chi ti fè prigionier?

Ori. Quei d'Alessandro.

Cra. Il tuo nome.

Ori. Flamiro.

Cra. La patria.

Ori.

Ori. Satrapene;
Cra. Barbaro dunque sei;
Ori. Barbaro nacqui.
Cra. Conoſceſti Roſſane;
Ori. Di Satrape la figlia?
Cra. Appunto quella,
Ori. Mille volte la viddi;
Cra. E bella; è bella?
Ori. Di beltà celeſte
natura l'arricchì. Ahi, che richieſte.
Cra Felice te, che in quel diuino volto
vedeſti il Sol della bellezza accolto;
Ori. L'ami forſe Signore?
Cra. Taci. L'adoro.
Ori. E mi chiedi s'è bella,
Cra. Per fama auampo, & ardo;
l'adora il cor, mà non la vidde il guardo.
Ori. Laſſa, che aſcolto;
Cra. Dimmi,
parlaſti vnquà à Roſſane;
Ori. Mi parlò, le parlai,
Cra. E con qual ſorte.
Ori. Gradito Paggio in quella Regia Corte.
Cra. Quant'è che dalla patria errando vai
Ori. Traſcorſe vn luſtro omai,
Cra. E perche dalla Reggia,
e del patrio terreno il piè volgeſti?
Ori. Per ſeguir Oriſtilla
à Roſſane ſorella, à me ſignora
che diſperata amante

die-

dietro lo sposo suo
pellegrina d'amor volse le piante.

Cra. Che strano incontro?

Ori. Si turbò l'infido.

Cra. Oristilla dou'è?

Or. Doppo hauer scorso in vã Citadi, e Regni
fatta preda del duolo
in vn sospirò innamorato ardente
spirò (oh Dio) spirò l'alma innocente.

Cra. E morta?

Ori. E morta.

Cra. O cara, ò cara.

Ori. A me?

Cra. O desiata.

Ori. Certo mi riconobbe.

Cra. O sospirata.

Ori. O sorte.

Cra. O sospirata.

Ori. Si.

Cra. O sospirata morte.

Ori. O traditore.

Cra. Te cortese Flammiro,
hoggi pietoso nume
per incognite vie
mandò à profetizar le gioie mie.

Ori. M'ancide il duolo, oh Dio.

Cra. Vieni alle tende.

Ori. Sento mancar li spirti.

Cra. E chi t'offende?

Ori. Ahi crudele.

Cra.

Cra. A chi parla?
Ori. Ahi spergiuro,
Cra. Vaneggia;
Ori. Com'esser può;
Cra. E che?
Ori. Com'esser può.
Cra. S'addira;
Ori. Che non riconosca,
Cra. A me?
Ori. La più costante;
Cra. Che?
Ori. Colei, oh Dio.
Cra. Chi?

SCENA III.

Alessandro, Arsace, Soldati Macedoni, Arsaldo vestito alla Barbara.

Arsal. ALl'armi all'armi.
Ars. All'armi all'armi.
Arsal. *Ars.*) Alle mura alle porte,
Arsal. Guerra,
Ars. Guerra,
Arsal *Ars.*) Guuerra, e strage, furor, incēdio, e morte.
Arsal. Dell'auuersa Cittade,
mio Rè non sol passai
entro le rocche, e passeggiai le strade,
mà

mà con ardito piede
sotto barbare spoglie,
della gran Corte io penetrai le soglie.
Colà sù Trono aurato
sotto gl'eburnei Palchi
della superba Reggia,
Satrape il Regnator ride, e festeggia,
e trà scelto drapello,
di Dame, e Caualieri,
guida Barbaro Rè, barbaro danze.
Per le piazze famose
trascorron mascherate,
le turbe d'ogni sesso, e d'ogni etate,
e intorno ad ampio vaso,
di generoso vin colmo, e spumante
Popolo, che di ber giamai fù stracco,
celebra delirante
musico beuitor l'orgie di Bacco,
la pace iui trionfa,
Marte colà non tresca,
d'armi,e di soldatesca,
ogni Rocca è sprouista,
e nei chiusi ripari
delle barbare murà,
temeraria viltà viue sicura.
Aless. Questi, ch'al primo lampo
Fè lo Scita tremar, brando Guerriero,
e del Tebano altero
le Torri diroccò, disfece il campo:
queste che à Gaza, à tiro

à vil seruaggio sè piegar le fronti,
questi che al Greco trace
mise chieder piangendo è vita, e pace.
ancor non sè palese,
al barbaro scortese,
che il macedone Gioue
sà da sdegnoso cielo
con fulmini seueri
spiantar i Regni, è profondar gl'Imperi.
Cratero, Arsarce, Amici
or ch'l Barbaro Rege,
ebro vaneggia, e'l mio valor non cura,
sotto i miei grandi auspici
passate à forza, entro l'auuerse mura
assalite, abbattete,
affrontate, ferite,
vccidete, atterrate,
quanto ponno incontrar le spade irate.

Arsal. All'armi, all'armi,
Ars. All'armi all'armi,
Arsal.) Alle mura, alle porte.
Ars.)
Arsal Guerra,
Ars. Guerra,
Ars.) Guerra, strage, furor, incẽdio, è morte.
Ars.)

SCE-

SCENA IV.

Sala Regia, Flora.

PIetose, discrete,
ò donne piangete,
piangete per me,
che'l più brutto marito fortuna mi diè.
Brutto sposo,
dispettoso;
gobbo, e corto
tutto storto,
sin'al piè,
ohimè,
vuol ch'io l'ami, pazzo ch'egli è,
quall'hor *parla*,
sgrida, e ciarla,
con la lingua,
che scilingua,
intoppò
ohibò,
pria che amarlo, io morirò.
Pietose, discrete,
ò donne piangete,
piangete per me,
che'l più brutto marito fortuna mi diè.
Di qual colpa son rea,
con la madre natura,
che si strana figura

per

er compagna mi diede, ah pur potea,
ià ch'io doueuo l'vltimo crollo,
el maritale in vece
ſpro nodo mortal ſtringermi'l collo.
edetto ſia quel si,
he ad vn moſtro mi legò;
'io del sì faceuo vn nò;
ıon ſtarei, laſſa, così,
naledetto ſia quel si.

S C E N A V.

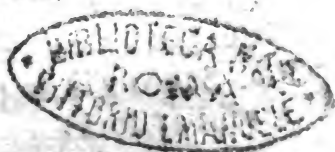
Gano, e Flora.

E Pur ſempre ti aſclto (Dei!
maledir, beſtemmiar huomini, e
naledetta, che ſei;
naledetta importuna;
anto tirar mi voi;
on queſti tuoi diſprezzi,
he per troppo ti, ti
i, ti, ti, ti, ti, ti, ti, ti, ti, ti,
he per troppo tirar l'arco ſi ſpezzi.
Se mai dourà ſpezzarſi
n'arco per mio bene;
pezziſi l'arco pur, ch'hai nelle rene.
Flora,
. Gano.
Flora,
. Gano,

Ga.

Ga. Abbassa quella voce,
Flo. Abbassa quella mano,
Ga. Saprò saprò domar tant'arroganza
femina senz'amor, senza cre, cre,
Flo. Crepa pur,
Ga. Cre, cre, cre,
Flo. Crepa sì,
Ga. Cre, cre, cre,
Flo. Crepa ormai,
Ga. Senza creanza.
Flo. Infin da me, che brami?
Ga. Io voglio che tù m'ami,
Flo. T'amerei tutto pur che tù.
Ga. Chiedi pur,
Flo. Fussi men brutto.
Ga. Brutto à me;
Flo. Brutto à tè.
Ga. O mariola tu menti.
Flo. Tù menti,
Ga. Tù menti per la go.
Flo. Tù menti per la gola
Ga. Go, go, go,
Flo. Per la gola
Flo.)
Ga.) Tù meuti per la gola,
Ga. Così schernir mi vuoi?
Flo. Tronco gl'intoppi tuoi,
Ga. Satrape mi ti diede, à lui men vò;
il tutto egli saprà;
egli ti punirà,
ò ch'io t'vcciderò,

Flo.

lo. Si si meglio è ch'io finga,
riuerente obedir ogni ſuo cenno;
e poi farò à mio ſenno
Gano;
a. Mi chiami ancor:
lo Sentimi ò caro,
a. Parli con me:
lo. Con te mia vita sì:
a. Parla perfida, dì
lo. Quall'hor con atti Rei
finſi ſprezzarti con ſuperba vſanza;
ſappi che tutto io fei,
per prouar, ò mio ben la tua coſtanza;
mà tù, che nulla curi
il mio amor; la mia fede, e mie martiri,
in vece di gradirmi, oh Dio t'adiri;
ſe tù ſapeſſi, ò caro,
quai furie in ſe raccoglie
pudico ſen d'ingeloſita moglie;
al mio pianto angoſcioſo.
piangereſti ancor tù mio ingrato ſpoſo.
a. Dunque di me geloſa
ti fingeſti ſdegnoſa?
sù l'incude
del mio core,
fiero amore
vibra colpi notte è dì,
e mi dice
infelice,
ch'altro ben mi ti rapì:

Flo.

. Et io lassa, che t'adoro,
piango, e moro,
che perdei la tua beltà,
e al mio pianto
gode in tanto
il tuo cor senza pietà.
Sù la base di mia fede
fermo hò il piede,
senza mal trouar mercè,
ond'amante
più costante
certo al mondo alcun non è.
o. Et io pur ch'à tè non cedo,
non concedo,
che m'auanzi nell'ardor,
che di stille,
di fauille,
sol si nutre questo cor.
a. Et io bella tra sospiri,
trà martiri,
consolando ogn'hor mi vò,
per che sperò,
ne dispero
del tuo amor, che m'infiammò.
lo. Sento già da tuoi calori
viui ardori,
e pur l'anima nel duol,
gelosia,
fiera, e ria
per te proua, ò mio bel sol.

Ga.

a. Al fin mi riuerisce,
questa, che già sembrò tanto importuna
narra le mie bellezze ad vna, ad vna:
lo. Al tesoro
de tuoi crin
cede l'oro
del Perù,
da tuoi labri
purpurini,
il corallo
vinto fù,
co'tuoi lumi
vezzosetti,
mi consumi
l'alma, e'l cor:
i tue guancie
tra i fioretti
stà dormendo
il Dio d'amor.
. Non più; basta sin quì,
o. Or mi perdoni tù;
. voglio pensarci sù
. Crudelissimo Gano,
adorato mio sposo,
sospirato, inhumano,
ò men bello diuieni, ò più pietoso,
. Men bello non stà à mè:
più pietoso vedrò,
se haurai costanza, e fè
all'hor riso all'hor riso riso.

Flo.

. Risoluerò,
ih t'indendo crudele,
nirar più non mi puoi.
Riso.
;
) Risoluerò.
,
dispierato consorte,
corro corro alla morte.
Fermati; d'oro do do doue vai;
). A contentarti, à terminar miei guai.
. Morta non ti vogl'io,
Flora mio cor, mio bene I-dolo mio,
o. Dunque tù mi perdoni.
. Ti perdono, e t'abbraccio, ò mia belleza
io piango di dolcezza.
o. Soauissimo pianto,
perle, cor del mio core
ingemmatemi il sen perle d'amore,
mà quà giunge Rossane
partiam mio bene.
a. Mio tesoro,
lo. Mia beltà,

a. } s'io t'adoro
lo. } Il ciel lo sà
Io si felice di;
lo) Ti vò ba ba ba ba baciar si si
a.
lo.) Ti vò bà ba ba ba baciar si si
a.

SCE-

SCENA VI.

Rossano, e Gano.

Ti vò ba ba ba ba
ba ba ba ba ba ba
Dourò dunque angosciosa
Ba ba ba
Pianger e sospirar
Ti vo ba ba ba ba
La nott'e'l dì,
Ti vò baciar sì sì.
perdono, ohimè Signora,
io ti credea Flo.
Parte vanne in mal'hora.
Io ti credea flo flo flo flo flo
Non sei partito ancora
pensieri, sospiri,
affanni martiri,
chi di voi m'ancidera,
il più fido, il più caro à me sarà,
tra i viui alcun non sia per me conforto.
morir vogl'io,
con l'honor mio,
ch'è morto.
tosa gradita,
morte mia vita,
e quest'alma io spirerò,
l tuo stral, la mia piaga adorerò;

trà i viui alcun non sia per me conforto
morir vogl'io,
con l'honor mio,
ch'e morto.

SCENA VII.

Linca, e Rossane.

Lin. E Pur è ver, che tù bella, che porti
ne begl'occhi la vita
viua t'auuezzi à praticar trà i morti?
Ross. Del carcere funesto
del mio duolo infinito,
per disserar le porte
al disperato cor, chiaue è la morte.
Lin. Ma già che morte vòi
almen pria che tù mora
de graui affanni toui
narra l'alta cagion, à chi t'adora.

Torna Gano, e dice.

Gan. Io ti credeua Flora- *si parte subito.*
Ross. Sotto il sigillo d'vn silentio eterno
l'origine infelice
del mio fatal martire
vuò suelarti o nutrice, e poi morire.
Lin. La mia fè t'è palese
immobile, & attenta

Lin-

Linca t'ascolta
à tuoi soccorsi intenta.
ss. Or dimmi, e chi son io?
n. Tù sei Rossane
ss. Rossane io son di nome,
ma l'essenza hò perduta, e non sò come.
n. Adunque, e chi sei tù?
ss. Ah Dio ch'io non son più.
n. E che? fauella
ss. Io non son più donzella.
n. Non è poco,
mà dimmi, ò sconsolata
l'onestà ch'hai smarrita
fù rapita, ò donata?
ss. Fù donata, e rapita,
n. E come fù?
ss. All'hora,
che all'imppero desio l'alma riuolsi
tentata mi sdegnai,
supplicata negai,
sforzata volsi.
n. Al fin volesti.
ss. Si.
n. Io pur feci così,
mà l'accolto gradito
ti diè fe di marito?
ss. Ben trè volte giurò farmi sua sposa.
n. Adempì i giuramenti?
ss Altro non seppi
n. E l'amante chi fù?

Roſſ. Non lo conoſco.
Lin Il nome?
Roſſ. Non lo sò,
Lin La patria?
Roſſ. Mai l'inteſi
Lin. La condition?
Roſſ. M è ignota
Lin. L'effigie?
Roſſ. Non lo vidi
Lin. Egli ti vidde?
Roſſ. A pena
Lin. Ti conobbe?
Roſſ. Ne meno,
Lin. Il caſo è nouo?
Roſſ. E'l precipizio è antico.
Lin. Quando ſeguì?
Roſſ. Son quattro meſi appunto.
Lin. Senti Roſſane mia,
il tuo male è pigmeo; tu'l fai Gigante;
ſe ad incognito amante
incognita donaſti ampleſſi, e baci
à ſconoſciuto ſpoſo
volgi l'affetto, egli vi penſi; e taci.
Roſſ. A che'l tacer non baſta
all'ar ch'il fatto di ſe ſteſſo è tromba.
Lin. Fà ch'io t'intenda,
Roſſ. Ah Linca,
ſon quattro meſi hormai,
Lin. Non più t'intendo
Roſſ. E che?

Lin.

T'intesi à pieno
ii del primo piacer grauido il seno
on è cosi?
Pur troppo è vero; & io
r dar fine al martire
oglio, voglio morire.
Ah frena questa voce,
ua il parto innocente
da fato clemente
era soccorso alla tua pena atroce.
Al crescer del mio sen manca la spene
sperato al mio bene.
Tuo Padre non propone
maritarti ancora,
medico di Corte,
e di me visse fauorito amante
orza d'oro farem dir, che sia
esta nuoua crescenza Idropesia;
l termine prescritto
cultamente il parto, e'l tuo delitto.
lati
lissima
è; non è
parabile
doglia asprissima
sembra à te
è non è.
cerca, e non si compra
desio, che è detto amore
noi nasce, e con noi more.

à cader d'onestà dall'alta cima,
l'vltima non sarai ne men la prima.
consolati bellissima, &c.
Se douesse alfin la morte,
trionfar di tutte quelle,
spose vedoue, e donzelle
che portan qual tù porti il sen secondo
di femine preganti
sarian pieni gl'auelli, e voto il Mondo.
Consolati bellissima, &c.

SCENA VIII.

Flora, Gano, Rossane, Linca.

Flo. O Himè Signora ohimè,
la Cittade è abbattuta.
Gan. Son le mura assalite.
Flo. Si fracassau le porte.
Ga. Cade ogni cosa al fondo,
Flo. *Ga.* } Và sottosopra il mo mondo
Ga. Mo mo mo mo
Flo. Il mondo.
Ga. Mo mo mo mo
Lin. Il mondo.
Ga. *Lin.* *Flo.* } Và sottosopra il mondo.
Ross. Mio Genitor dou'è.

Ga.

à la sù la!
Sù che?
Sù la sù la
Egl'è
Lassa parlar à me
la sù la sù la
Dillo tù,
Taci vè.
Sù la fortezza, e ti richiama à se.
Sù la sù la.
Disbrano questa Gonna
Scordo d'esser donna,
Sù la sù la
M'auuento à questo brando,
Coraggiosa, e forte
Ma men vado ad incontrar la morte.
Sù la sù la
Di come me
la
Sù la.
Forte.
Forte.
ZZ'e ti.
ZZ'e ti.
Richia.
Richia.
ma à se.
ma à se.
E ti richiama à se.

Ga. Sù la sù la.

Flo. E quando fuora?

Ga. Sù la sù la sù la.

Sù la mall'hora.

Spinge dentro Gane.

SCENA NONA.

Subborghi, Mura, e Fortezza di Satrapene, Satrape sù la fortezza con spada alla mano, Soldati di Satrape, Arsace, Soldati Macedoni.

Sat. E Qual cieco furore,
E vi guida à diroccar mura innocēti;
dite perfide genti,
in che v'offesi mai,
vn pac fico R gno,
vn'Impero sprouisto?
onde con tanto sdegno
venite à farne vn rouinoso acquisto?

Arſ. Diserra queste porte
ò barbaro inhumano,
ó ti sourasta, e precipitio, e morte.

Sat. Barbaro io son di nome: e perche voi
altro nome tenete
discortese, e villano
questo nome di barbaro credete
barbari ah voi ben sete,
e d'opre, e di costumi,

che

ſ con armi indiſcrete
a ſorza ingiuſta , e ria
'ontate coſi la pace mia .
Latra al vento ſe ſai ; coteſto Impero.
'Aleſſandro , & Alleſſandro il vuole.
leſſandro il Macedone
in Athene acquiſtò titol di grande
el ſi giuſto , e si forte ?
ane ; e digli ch'io ſolo
rò à ſe in quell'arena ,
h'ei freni quell'armi ,
che di queſti oltraggi
giuſtizia ſua voglio appellarmi ;
li c'hora mi parto
queſto ſorte , à far colà paſſaggio ,
h'io potrò fra le nemiche ſpade
der la vita sì , non il coraggio .

SCENA X.

leſſandro , Cratero , Arſalldo , Soldati Macedoni , Arſace , e gl'altri .

Ignor vdiſti ?
vdij ; ferminſi l'armi
e a temprar mio ſdegno
onoſciuto Cielo in vn'iſtante
emenza , di pace e di pietade
sù queſto cor freſche rugiade
arbaro , vn Regnante

da me affrontato, dunque a me s'appella
e il mio giudizio implora ?
e maestoso, e vmile in Regio petto
nutre guerrier discreto alma gentile ?
così con dolce strale
di real cortesia, il cor mi punge.
che sarà? qui l'attendo, ecco che giunge.

SCENA XI.

Satrape, Soldati di Satrape, Alessandro, Cratero, Arsaldo, Arsace Soldati Macedoni.

Sat. MAi più ti viddi in volto,
mà il tuo diuin sembiante
mi dice sì, che tù Alessandro sei.
hor che chiedi da me ?
vuoi questo impero ? hor dimmi,
di quanto mel chiedesti ?
quando del tuo voler fui contumace ?
onde tù venga à conturbar mia pace
se quel grande tù sei
per cui doueua il Fato
crear mondi infiniti, e non vn solo;
dunque del Regno mio,
ch'è di questo tuo mondo angusta parte
tù sei Signor, tù regnator, non io
fin qui ben possedei, perche volesti.
s'or più non vuoi, il mio possesso cade,
e col possesso, à questo Scettro il pondo;
perche à tua potestade

nac-

que vassallo, e feudatario il mondo.
'è tuo questo impero,
che contra te stesso oggi fai guerra?
ch'à te riconsegno
pacifico scettro,
ia l'atroce sdegno;
gli alle spade il lampo,
oll'armato campo;
Trono trionfante
passa à dominar turba adorante.
Hai vinto amico, hai vinto.
cesti vn Alessandro
n aspiri il tuo cor à maggior glorie,
no i marmi Athlantei le tue vittorie,
: mio ben riconosco
scettro, che mi rendi,
erch'è mio, già ne dispongo; attendi
: già vincitore
esti dona Alessandro,
ı questi il Regno, e cô il Regno il core.
Or che il Regno mi doni
ia se mi doni il cor io son diuino)
adorate piante vmil m'inchino.
Questo di riuerenza
timo segno sia
no sei tù dell'amicizia mia.
: sacrilegio il contradire à i numi,
ben ti prego, ò grande,
: il donato ricetto
venga ad honorare ospite amico.

Aless. Con lieto cor i grati inuiti accetto.
Sat. Gratie ti rendo. Vieni
vieni figlia dilettta,
e con nobil drapello
ad inchinarti al maggior Rè t'affretta.
Cra. Pur Rossane vedrò.
Ars. Pure la vedo.

SCENA XII.

Rossane, Coro di dame, Satrape, Soldati di Satrape, Alessandro, Cratero, Arsace, Arsaldo, Coro di Soldati Macedoni.

Vna delle Dame di Rossane porta le chiaui della Città.

Ross. Del fiero gradiuo,
s'amorzi la face,
recinta d'Oliuo
trionfi la pace.
Trà battaglie funeste
non dispieghi i vessilli orrida morte
serra, serra con queste
del Dio Bifronte le sanguigne porte.
pacifica vittoria
à più degni trofei t'apra la strada,
e per tua maggior gloria,
vnica la tua clemenza, e non la spada.
Del fiero Gradiuo,

s'am-

s'ammorzi la face
recinto d'Oliuo,
trionfi la pace.

Aless. La mia pace, il mio core
habbia l tuo genitore.
e torni amato amico
al dominio primiero, al soglio antico.

Sat. A serenar omai
vieni, ò amico monarca,
l'alta Città co' maestosi rai.

Aless. Andiam voi mi seguite
per arricchir quel viso
si spogliò di bellezze il Paradiso.

Cra. Natura in quell'Idea,
mostrò quà giù, quanto la sù potea.

Ars. Scintillano men belle
de gl'occhi di Rossane in ciel le stelle.

SCENA XIII.

Arsaldo.

Ars. NOn giongon forastieri agl'occhi
della bella Rossane (miei
gl'occhi omicidi, e di mia morte rei.
dall'hora ch'io la vidi,
accolsi in seno iufinità d'ardori
e con lingua di foco
sentij dirmi dal Fato, ò l'alma, ò mori,
amor,

amor, ardir, fortuna,
deità tutelari
Ch'arrideste à Arsaldo fin dallà cuna;
sostenetemi voi nell'alta impresa.
fate ch'almeno io miri
sù la base d'amor i miei desiri.
sù la base d'amor

SCENA XIV.

Gano, e Arsaldo.

Gan. Sù la
Arsal. sù là
Gan. Sù la
Arsal. Sù la base d'amor.
Ga. Ohibò sù la
Arsal. Sù la
sù la base d'A
Ga. Nò di come me,
sù la
Arsal. Sù la
Ga. Forte.
Arsal. Forte.
Ga. ZZ'e ti
Ars. ZZ'e ti
Ga Richia
Ars. Richia
Ga. m'a se
Ars. m'a se

Ga.

Ga. Richiam'a se
Ars. Richiam'a se
Ga.
Ars.) E ti richiam'a se.

Fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Regia di Satrape.

Oristilla.

Oris. DAlle tende, alla Regia (stanze
pur mi condussi; e le paterne
(d'amor, e di fortuna empie mutanze)
seruo il cor, schiauo il piè calcare passeg-
e vedrò pure il traditor amato (già
l'infedele adorato;
con perfidi costumi
di mia sorella amoreggiare i lumi!
Non vendica il Ciel
l'offesa mia fe.
il faccia sù

non

non punga per me
vccider quell'empio, che sì m'oltraggiò
non cura, non pensa, non vuole, ò nó vuò
Punir l'impietà,
di chi mi tradì
quest'alma real
trascura così:
suenar quel Tiranno, ch'in seno mi stà
non spera, non tenta, non brama, non sà.

SCENA SECONDA.

Flora, e Oristilla.

Flo. SV naue di foco
quel ladro d'Amore,
di questo mio core,
al Porto arriuò;
L'honor che lo guarda
scacciollo dal molo;
amor spiegò vn volo,
e dentro passò.
Le merci infocate,
dall'orrida barca,
in seno mi scarca,
e'l cor m'abbruciò;
con nume si fiero,
alato mercante,
guerriero volante,
contrasti chi può?

Mà

Mà vedi il mio diletto
come stà sospirante,
come stà pensosetto?
che bellezze? che brio? e che presenza
o mio brutto marito habbi patienza.

Orist. Flora è costei, mi segue, ò vanarella
à me s'inuia, mostrerò di gradirla,
per sottrarne à mio prò fida nouella.

Flo. Tutto auampa, ò vezzosetto
Questo cor per tua beltà,
stila omai dentro al mio petto
le rugiade di pietà.

Orist. Se destin crudo, e seuero
mi ridussi in schiauitù,
da scontento prigioniero
qual pietà bella vuoi tù?

Flo. Ambidue siam prigionieri,
tù del Fato, & io di tè
del mio cor, de miei pensieri
to vorrei Signor, e Rè.

Orist. Del tuo bello amante fido
esser Rè mi pregierò;
mà sù'l Trono di Cupido,
per regnar Scettro non hò.

Flo. Sol lo scettro di tua fede
da te bramo, e nulla più.

Orist. Se mia fè da te si chiede;
ben n'haurai quanto vuoi tù.

Flo. Di là Arsaldo sen viene
Partiam mio caro bene.

SCE-

SCENA TERZA.

Arsalde.

O Vali, quali stranezze
del Macedone Rè, del mio Signore!
merauiglia stupore:
cangiasi in balen l'odio in dolcezza;
io credea Satrapene
veder trà le ruine
trà gl'incendij se rapine
sepolta, e incenerita,
& io far del mio bene
cara preda, e gradita,
e pur Marte soccombe,
cangian suono le trombe
dal cruccioso al giuliuo
& in vece di palme, ecco l'oliuo.
mà, cangiato in vn tratto
d'hoste ch'era Alessandro, hospite è fatto
mà tù cangi pensiero
cangia, cangiati, ò core:
che se folle non è,
temerario è'l tuo ardore.
ò misero di tè
d'vna Regina amante?
doue sei? che desiri?
ferma al corso d'amor l'ardite piante
che alla meta ineguale in vano aspiri.

pre-

precipita, non corre, à certi mali
chi in Amor non misura i suoi natali.
mà che cangiar diss'io,
s'immutabile in me fatto e'l desio:
s'humile è il mio natale, alto è il mio core
è la constanza nobiltà in Amore.
misero ma che gioua
la costanza s'altro adito non troua?
in vano egli è constante
s'industrioso ancor non è l'amante
ingegno, cor, fortuna, Amore, aita
ecco là Linca vn tempo à me gradita
nell'età più ridente,
questa mia scorta fia,
ingannata, e innocente
seconda Amor tù l'accortezza mia
e nel seno di lei ritroui loco
l'estinto, hor finto foco.

SCENA QVARTA.

Linca, Arsaldo.

Lin. CHi m'insegna doue stà
quel che il core m'impiagò
dolce vn bacio in premio haurà,
che soaue dar lo sò;
e se non li piacerà
mille volte il cambierò.

Arsal. Linca pur ti riueggio, ò mio desio:

Lin.

Lin. O mio caro Arſaldo, dolce ben mio.
io ti ſapea tornato,
mà dubitai di Linca tua ſcordato,
ò forſe là trà i bellici furori
la memoria laſciaſti
de noſtri cari amori.

Arſal. Linca tù beſtemmiaſti
l'altra Diuinità dell'amor mio?
io ponerti in oblio?
Amor tù ſolo il ſai
ſe di Linca obliai
della voce i concenti
de begl'occhi amoroſi i guardi ardenti
io per te ſolo aſpiro
d'amor alla dolciſſima quiete.
io l'amoroſe mete
ſol per Linca deſiro.
fulminatemi voi celeſti Dei
s'io mentiſco à coſtei.

Lin. Non ti fulmini il Cielo anima mia,
mà fulmine d'amor mia lingua ſia,
che mille baci ſcocchi
à quel labro ſoaue, à quei begl'occhi;
mà dimmi quando vuoi
che le mete d'amor tocchiam frà noi?
bramo vincer perdendo,
& in quel ſen morendo,
dallo ſtrale d'amor ferita, vdire
il mio Arſaldo languire.

Arſal. Tù di Roſſane ſei,

& à

& à Rossane dei
solo impetrar ch'io parli;
à lei ti chiederò.
sol questo assenso io vò,
del resto vedrem poi
alma mia, spirito mio, viscere, e cuore
nelle Guerre d'amore
chi possa più di noi.

Lin. Non manchi à te il potere.
e sia vguale tra noi sempre il volere.
à Rossane m'inuio
Idolo, vita, amor, tesoro, addio.

Arsal. Vecchiarella ch'è impazzita
riso, e gioco rende à ogn'vn;
già perdè l'età fiorita,
onde scherzo è di ciascun,
per lei fiamma più non hò,
carne vecchia affè non vò
Biondo in crin fatto è d'argento;
il bell'occhio inlanguidì,
pende il labbro, crespo è il mento;
e la guancia impallidì,
e ne gl'anni s'auanzò.
carne vecchia affè non vò.
te Rossane hò sol nel cuore,
al tuo foco io mi disfaccio,
per resistere al tuo ardore,
non hò core in sen di ghiaccio;
e bramar altro non sò.
carne giouane vorrò.

ecco

ecco Alessandro; amor frena i concetti:
chiudi lingua nel seno i nostri affetti.

SCENA V.

Alessandro, Cratero, Arsaldo.

Aless. ARsaldo.
Arsal. Signor.
Aless. Cratero; Amici vdite
attendete, e stupite (tutto
quel che l'Asia non può, ne il mondo
vinse Alessandro al fine;
vn bell'occhio, e vn bel crine.
questi il legò, l'hà quello arso, e distrutto
se incenerito è il coro
d'vn Alessandro, è sol magia d'amore.
Rossane mi piagò
m'atterrò, mi legò,
questa sola mi vinse.
con vn sguardo dolcissimo, iem'auinse.
Cra. Deh condona, ò Signore
à tanta libertade.
a dunque nel tuo core
tanto puote vna suddita beltade?
Arsal. Che vdij di Gioue il figlio
dunque abbassa cotanto il core, e'l ciglio
donna mortale è indegna
di celesti himenei.
chi da Gioue discende, e quà giù regn
prenda stirpe di Dei.

Cra.

Cra. Beltade almeno, e nobiltà maggiore
merta Alessandro, che gli accenda il core

Aless. Amici vaneggiate,
per poter accoppiare
in vn tanta beltate
spogliossi la natura, il Cielo, e'l mare,
e dieron tutti à gara
oro al crin, ostro al labro, e lume à i rai.
onde non vidder mai
i secoli beltà si bella, e cara,
se nella Valle Idea
fosse stata costei
ciprigna anche perdea
non che Bellona, e Giuno il pomo altero
e di Troia l'Impero,
starebbe, e forse il Fato
ad Alessandro sol l'hauria serbato,

Cra. Vero

Arsal. Ahime è ver.

Aless. Che dite?

Arsal. Sogni, e vanti
si figuran così tutti gli amanti.

Aless. Non si replichi più; così vogl'io.
cedere al voler mio.

Crat. Al tuo voler non à ragion qui cede
il mio cor la mia fede.

Aless. Itene, che qui solo
voglio parlar con lei, che di quà viene.

Crat Oh crudel sorte, oh duolo.

Arsal. Parto. Oh mia cara speme.

SCE-

SCENA VI.

Rossane, e Alessandro.

Ross. DE Macedoni il Sole,
di Rossane l'ardore,
di Gioue amata prole,
e de i Regni, e de i cuori il vincitore,
eccol di Glorie, e di bellezze adorno,
ch'à me porta d'amor felice il giorno
riuerente Rossane à tè s'inchina
serua non più Regina.

Aless. Cara humiltade altera,
quanto s'vmilia più tanto più impera
sorgi mia bella, e questi
titoli di seruaggio à me riserua;
che se il mio cor vincesti,
Regina sei non serua.

Ross. Regina? Io non son degna
che mia bassa humiltade
à tanta maestade (gna
sublimi quei ch'al mondo impera, e Re

Aless. D'Alessandro Regina, e del suo affett
imperatrice sorgi,
ò mia gioia, e dielcto,
e cara sposa porgi
l'amate braccia, e mi ti stringi al seno
d'amar di gioia pieno. (mi

Ross. Sposa t'abbraccio. e pur quest'alma
serua ancor ti sarà, qual era pria.

SCE-

SCENA VII.

Satrape, Alessandro, e Rossane.

Sat. SCelerata Rossane; amico ingiusto (gli? mi doni vn Regno, e poi l'onor mi to di figlia il nome tù, Tu quel d'Augusto, di magnanimo, e pio fa che ti spogli; se perduto hò l'onor, perdasi, e muora e Regno, e figlia, e amico, e vita ancora.
Aless. Olà, frena il furore
frena il ferro e lo sdegno.
non perdesti l'honore,
ne fia, che perdi amico, ò figlia, ò Regno,
Sat. E come nol perdei?
non ti viddi abbracciar testè costei?
certo non mi sognai.
Ross. Il mio Sposo abbracciai.
Sat. Sposa? stolt'è costei,
che ad vn amante crede
sotto giurata fede
d'inuguali Imenei.
Aless. Tropp offendi Alessandro, e pur'al (zelo
del tuo honor il condono,
amico io ti perdono.
al calor di mia fè ceda il tuo gelo,
cadin l'ombre tue vane
e mia sposa Rossane,
e questa destra mia

ministra di mia fè, sede ti sia.

Sat. Perdono, o figlia, ò Sire,
cotanto non sperai
à miei giorni già mai,
perdona il troppo ardire,
generoso Signor, humil t'adoro
e la tua grazia imploro.

Aless. Già perdono ti diedi'
tù con la figlia, e mia Regina riedi.
alle stanze reali,
e le nozze fatali,
con maestosa festa
suocero, amico, e Rege oggi m'appresta

SCENA VIII.

Alessandro. Cratero, Arsaldo.

Aless. Gioite,
godete,
venite,
vedete,
amici, e guerrieri
di Marte i furori
superbi, & alteri,
ceder il campo à i semplicetti Amori
Sospeso
sia ogni arco,
di peso
sia scarco.

e ar-

e attenda al riposo
già stanco il Soldato
ch'il seno adorato,
io godrò in tanto del mio ben vezzoso:

Cra. Che ascolto, o mio Signore?
dunque Alessandro il forte,
ch'in sino ador tratto ferro, arco, e morte
oggi fatto amator canta d'amore.

Aless. Gioite,
godete, &c.

Arsal Ah che pur tropo anch'io
cedo d'amor al Dio.

Aless. Sospeso &c.

Arsal. Signor nato à gl'Imperi,
à debellar, à comandar Guerrieri,
dunque in vn seno amato
indebolito il core,
vorrei molle Guerrier, Rege priuato?
ah che il tarlo d'Amore
(perdona à chi tropp'ama)
ta pa l'ali alla fama,

Aless. Gioite, &c.

Crat. Arsaldo troppo è vero,
(e lo sa l'alma mia)
ch'Amor è vna follia.

Arsal. Verissimo Cratero,
(misero il so ben'io)
ch'e vna furia d'Auerno,
vn dolor sempiterno
l'amoroso desio.

Cea. Fugghiam fugghiamo pure
(mà che fuggir) queste noiose cure,
e stia lungi dal sen d'ogni soldato
pensiero effeminato.

Arsal. Lungi da cor guerriero
(perdono Amor) vn così rio pensiero

SCENA NONA.

Rossane, e Linca.

Ross. TRà i maggiori contenti
di bramate dolcezze,
di bramate allegrezze
sorgon nuoui i tormenti
Linca del mio fallire,
onde conuien morire,
vn ferro micidiale
fermi il punto fatale
di due linee contrarie, Amore, e honore
di gioia, e di dolore,
mà qual ferro diss'io?
copra pur l'error mio
vn repente veleno;
così l'honore almeno
del mio corpo macchiato
Linca, sarà saluato.
deh tù cortese, e cara
vanne, e tosto il prepara.

Lin. Oh quante cose; oh quante
mia vanarella, e disperata Amante.

morire

morire; ogn'altra cosa
lascia, lascia il morire,
& attendi à gioire,
e sopra Linca tua saggia riposa;
meglio è trà boschi trar anche la vita
à caro Amante in seno,
tanto lieta tall'hor, quanto romita,
che con duro veleno
dare al nostro mortal fiera la morte
trà gli agi della Corte.
prouido ingegno acconcia
quel,ch'error giouenil guasta,e disconcia.

Ross. E come questo mai possibil sia,
o cara Linca mia?

Lin. Come? come san far le donne accorte
per non perder l'honor,trouar la morte;
viui viui sicura,
che questo sia mia cura
ne difficil, ne molta,
tù come vien Arsaldo, cortese ascolta
ciò che diratti, & à suoi detti assenti;
cosi tutti sarem lieti, e contenti.
vado, l'inuio, tù intanto
il cor prepara all'allegrezza, e al canto;

Ross. Vattene qui l'attendo.

SCENA X.

Arsaldo, Rossane.

Arsal. ENtrò Linca. Tù Amor l'opra se-
fà mia lingua seconda (conda.
Ross. Arsaldo.
Arsa Tuo seruo humile
Ross. Anzi caro, e gentile,
se, quale io ti desio
vieni à rasserenar l'animo mio
Arsal. Merauiglie, ò miei Dei?
m'ama forse costei?
Ross. Tù la mia speme, e mia fidanza sola.
deh tosto mi consola.
Arsal. Giubila cor,
gratie Amor,
ma quando ahimè,
s'è inuaghita di mè,
Ross. Che ragioni in disparte? non venisti
per raddolcire i giorni miei sì tristi?
ed hor forse ti penti
misera, solleuar i miei tormenti?
Arsal. O merauiglie, ò Dei.
m'ama certo costei,
mia Signora, e Regina
l'anima à piedi tuoi Arsaldo inchina,
il mio spirto, il mio core,
la mia fede, il mio amore

tutto

tutto è tuo, per te spero, à tè viu'io,
e'l mio stesso voler non è più mio.

Ross. Hor ben che faremo?
come Arsaldo, già mai
questo nodo sciorrai?

Arsal. Sotto l'ombre notturne il piè trar-
à cara fuga intenti. (remo
e porteranne altroue il mare, e i venti.

Lo. Ah che ascolto? è Allessādro? e che fia poi

Arsal Questi frà l'armi, e spiriti guerrieri
cangiaran, come suol, voglia e pensieri;
e noi lieti frà noi
lungi dall'armi, e bellici furori
goderemo i nostri amori.

Ross. Me misera, che vdij?
dunque Rossane, oh D'j,
lasciati i Regij tetti
d'vn Alessandro in vece ad'vn soldato?
questi consegli, ò Linca mia, mi detti?

Arsal. Plena di merauiglia
con se stessa ragiona,
con se stessa consiglia;
al suolo al tetto guarda,
e come Amor la sprona,
forse honor la ritarda.
aiuto Amore, e frode,
e all'equilibrio dia
con ragioni più sode
il tracollo d'Amor la lingua mia.
che me diti che pensi?

ſorſe, che vn'Aura vana
ti sollecita i ſenſi.
Roſſane è vn'altra inſana
di ſcettri, e di corone,
che abbaglia la ragione
non può, non può godere
li terreni d'amor dolci diletti.
chi all'aure alza il penſiere.
trà priuate pareti, & humil tetti.
tutto ſcarco di noie
gode vn cor, gode vn'alma amate gioie.
Roſs. Forſe fia ver, mà come, come o core
laſciar l'amato, e cãgiar voglia, e amore.
Arſal. Vacilla ancor; Roſſane tù non ſai,
per Aleſſandro quai nemici haurai,
Roſs. E chi?
Arſal. La Regia tutta, che non ſuole
ſoffrir c'habbia'l ſuo Rè barbara prole.
& Aleſſandro ancora,
che ama ſol per vn'hora.
Roſs. Se queſto adunque è vero;
meglio è cangiar penſiero,
vattene Arſaldo, e riedi,
forſe haurai quanto chiedi.
Arſal Quando riedo?
Roſs Fra vn'hora
Arſal. O mio contento,
ſia queſt'hora vn momento
tù, come Amor, ſecondami fortuna
mà vien Linca importuna.
SCE-

SCENA XI.

Linca, Arsaldo.

Arsal FAuellasti à Rossane, io t'osseruai.
Linc. come appunto bramai
Lin. Assenti?
Arsal. Hà assentito.
Lin. Dunque mi sij marito.
Arsal. Se non m'inganni certo.
saro marito fuor d'ogni mio merto.
Linc. D'amor ecesso, ò mio Arsaldo gentile,
e coteste atto humile.
hor dammi di tua fede il caro pegno,
e queste gioie prendi
del mio amor vero pegno,
fiamma che'l cor m'accendi,
d'amor dolce tesoro,
per cui mi struggo, d'allegrezza, e moro.
Arsal. Oh giorno destinato à mille gioie.
termine de miei amori, e di mie noie.
Linc. Lascio la corte & al giardin del porto
ben veloce mi porto.
sui caro t'attendo
alla vigilia prima;
sui sarà, che questa bocca imprima
sù quei labbri viuaci
ben mille, e mille baci.
verrai?

Arsal. Andrò velando ouunque vuole
il mio bramato bene, il bel Sole.
Lin. Quelle guancie amorose,
Arsal. Quelle guancie di rose,
Lin. Quei cinabri animati,
Arsal. Quei bei labri rosati,
Lin. Succhierò,
Arsal. Sfiorarò,
Lin. E'l bel frutto d'amore,
Arsal. E l'amoroso fiore,
Lin. / *Arsal.* Premio pur hoggi sia.
Lin. / *Arsal* Della costanza mia.
Arsal. Solo te stessa inganni
scema d'ingegno, quanto onusta d'anni:
io già non m'ingannai,
con te, ma non dice, stolta, parlai.

SCENA XII.

Oristilla.

E Non mori Oristilla?
E infelice non mori?
mà sol lagrime stilla
l'occhio per isfogar tanti dolori.
à piaghe sì profonde,
à sì dolenti omei
sono questi occhi miei

fon-

fôtane auguste à riuersar tant'onde(gue
ah che vn'alma d'amor, che affl tta lan-
meglio fora il versare il duol co'l sangue
Misera ? vedo il bene, e seguo il peggio,
folle in Amor vaneggio,
e schiauo gode il cor l'aspre catene,
e seruendo vn crudel, pregia le pene,
ne sà del suo dolor fatto doglioso
sciorre il laccio amoroso.

SCENA XIII.

Cratero, e Orisfilla.

Crat. FLamiro sei sanato ?
Orisf. Sempre Flamiro è sano,
se il tuo fido seruir Signor t'è grato.
Crat. Non fia il seruir tuo vano,
perche grato è Cratero,
e s'haurai fedeltà,
puoi sperar libertà,
Orisf. Così fosse colei stato fedele,
che di mia seruitù
(mancator, e crudele)
solo ministro fù,
come fido io serò
fin che quest'alma, e questo core haurò.
Crat. Hor odi, e bene apprendi
come seruir mi dei,
questa lettera prendi,

e portela à colei,
che può sola bearmi,
e se la disporrai,
ò Flamiro ad amarmi
la libertate, e mille doni haurai.

Orist. Deh non voler Signore
del tuo Rege tentar la nuoua sposa;
trop[illegible] è'l tuo core
c[illegible] è l'alma [illegible]rosa,
creu[illegible] [illegible]
di donz[illegible] [illegible] la fede.
ritira accorto [illegible] p[illegible]ede
da calle iniquo, e da pensiero insano.

Crat. In van Flamiro io tento
di ritrar il pensiero,
dall'amoroso mio dolce tormento;
questi, questi è'l sentiero;
seguane cio che vuole, Amore, e sorte
se credessi incontrar anche la morte.

Orist. Del tuo Signor le sposa adunque tent
mostra d'infedelta, di tradimenti?
e ministro me vuoi
de i tradimenti tuoi?

Crat. Tanto ardire, o proteruo?

Orist. Tant' vsa di Alessandro adunque vn s
mancator infedele (uo
ad Amor, oh crudele.

Crat. Schiauo vil tanto ardire?
paga co'l sangue infame il tuo fallire.

SCE-

SCENA XIV.

Alessandro, Cratero, e Orisilla.

Aless. CON l'armi ad vn Garzone
Cratero? ah non volere
turbar hoggi co'l sangue d'vn prigione
il diletto comun del mio piacere,
ma dimmi in che t'offese?
Crat. Nulla nulla Signore;
minaccie non offese
d'inobediente errore.
Oris. Minaccie? il sò ben io,
Cra. Taci.
Oris Ch'io taccia? oh Dio
con l'armi à chi t'adora?
crudel sfoga lo sdegno,
sciogli il mio laccio indegno.
lascia Signor deh lascia
ch'ei mi tragga di vita, e'l cor d'ambascia.
Aless. Ei mi muoue à pietà,
fanciul libero sij,
ti dono libertà.
Oris. Libero? no'l consentan mai gli Dij;
gratie à te dell'honore,
voglio schiauo morir del mio Signore.
Aless. Onde mai tanto effetto.
in cor di giouinetto?
mà se il seruir gradisci,

per-

perche non obedisci?

Orist. Perche nō deue, chi ben serue, & ama
seguir del tuo Signor l'iniqua brama.

Cra Ahime, Signor, andiam, dāmi q̄l foglio.

Orist. No'l darò mai.

Cra. Lo voglio.

Orist. Non l'haurai.

Cra. Me'l darai,

Aless. Oh che lieue contesa.
& è questa l'offesa?
daglielo.

Orist. O questo nò
più tosto morirò.

Cra Andiam Signor, proteruo, & ostinato.

Orist. Traditor, & ingrato.

Aless. Dallo à me

Orist Questo meno,
più tosto mi trarrai l'alma dal seno.

Aless. Negotio di sospetto; che contiene?

Cra Nulla, andiamo. Oh che pene.

Aless. Dillo.

Cra. Ahime.

Orist Che dirò? foglio amoroso.

Aless. Hora intendo. Geloso

Orist. Geloso nò. Zelante.

Aless Dunque Cratero è amante,
e ad Alessandro il cela? Io messaggiero
sarò del mio Cratero,
giouane scupoloso
non è, non è viltade,

(s'al-

(s'altro non ti trattiene) è caritade
l'esser nuntio amoroso.
dammi la carta è di chi sia la Dama.
Cra. Non più, non più Signore
non amo più fù vn capriccioso humore.
Alesſ. Così tosto Cratero ama, e disama.
Cra. Credimi non amai,
mà finsi, e folleggiai.
Orist. Ah che mentendo, il vero
dice al dispetto suo l'empio Cratero.
Alesſ. Amare, ò non amare,
fingere, ò folleggiare,
voglio saper chi sia
la donna, che Cratero ama, e desia.
Cra. Credemi non amai,
mà finsi, e folleggiai.
Orist. Ah che mentendo, il vero
dice al dispetto suo l'empio Cratero.
Alesſ. Amare, ò non amare,
fingere, o folleggiare
voglio saper che sia
la donna, che Cratero ama, e desia.
Cra. Nõ cercar altro; à te Sig. ch'importa?
ogni voglia amorosa, è in me già morta.
Alesſ. Questo tanto negare
più mi fà dubitare.
da costui risaprò
quale sia la beltà, che ti legò
taci; tù dimmi à cui,
e dire ta la carta.

Orist.

Orist. A donna altrui
promessa.
Cra. Ah scellerato,
Orist. E pero ha torto.
Cra Perfido; ahimè son morto,
Aless. Lo sposo?
Cra. Ah nol cerco.
Aless. Dillo.
Orist. Lo sposo?
Aless. Che induggi,
Cra. Ahimè.
Orist. Non oso.
Aless. Osa, ò muori.
Orist. Il dirò Signor: son'io.
Cra. Respiro.
Aless. Mentre sei
in altrui potestà prender non dei
moglie senza licenza.
Orist. Il mio natio
terreno, è questi, e qui legommi il core
mentre libero fui crudele amore,
quiui diedi, qui mi diede,
quel ch'adoro la fede;
Aless. E l'ami ancor?
Orist. E l'amo quanto possa
amarsi, e l'amerò
nudo spirto, nud'ombra, e gelid'ossa.
Aless E tù il sapeui?
Cra. Io nò.
Aless. Il litigio, è finito,

tù

tù cancella l'amor; tù sij marito.

Oriſ. Mi concedi Signore,
ch'io goda del mio amore?

Aleſs. Concedo,

Oriſt. Odi Cratero
oſſerua del tuo Rege il giuſto Impero.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gano, e Cratero.

Ga. NOn posso sò,
sò, sò, sò, sò,
non posso forse anch'io
dirmi guerrier qual tù?
non poss il ca ca ca
non poss il capo mio
trà le co co cos
trà le costioni oue il periglio fù?
e chi meglio me me
menò le man di me?

Cra. Poderoso soldato,
generoso Guerriere,
e come tale amato
sei da tutte lè schiere
Gano amico, gentil più che valente.

Ga. E chi dice altrimente

 è vn

è vn infame, e buffore,
vn bù. bù rù bù.
vn bugiardo, vn polerone.

Cra. Et io con l'armi in mano
sosterrò contro ogni vn l'honor di Gano

Ga. Và che sei galant'huomo
t'accetto per amico,
e se saremo vniti
non stimaremo tutto il mondo vn fi
vn fi fi ri fi.

Cra. Vn fico.

Ga. Vn fi fi fico; vn fico in mia malora
maledetta natura,
che non mi diè la lingua
vguale alla braura
comandami à tutt'hore,
e haurai pronta la spada, li bracci, e'l co
co, co, co, cò; pronto il core.

Cra Dici tù da douero?

Ga. Tu mi offendi Cratero
non m'incitar all'ire
Gano non sà mentir sà far men tire

Cra. Di silentio, di fede;

Ga. Gano ad alcun non cede;

Cra. Questa carta desio
che à Rossane tù porga inosseruato;
ò caro amico mio
valoroso Soldato;
poi comanda à me ancora.

Ga. Alle forche; in mall'hore,

hai

hai errato la po po po la po po po la
la porta qui stà Gano.
ch'è soldato d'honor, non è ruffiano.

Cra. Guardimi'l Ciel, non è carta d'amore
da lei bramo vn fauore,
son seguace di Marte,
& armi tratto, e non d'amor le carte.

Ga. Si che Marte, non so,
con la cipr[illegible]gna Dea
non so, non so, so, so,
non so, so, so non forse sea
al zoppo Dio consorte
le fusa torte.

Cra. Leggi (legger non sà) leggi, e vedrai
che ne meno d'amor io mi sognai.

Ga. Di te mi fido, legger non la vò
dammela, e la darò.

Cra. Prendi à te la consiglio.

Ga. M'haurai amico fido.

SCENA II.

Rossane sola.

Dura condition del mio peccato
durissimo consiglio
vnirmi ad vn priuato,
e con perpetuo esiglio
lasciar il patrio tetto,
e non mi scoppia il petto

à ssi

à si duro partito?
e tù Linca oue sei
doue doue t'ascondi?
da che mi consigliasti à vil marito
misera ti perdei
& à Rossane tua più non rispondi
onde in van qui mi doglio.
mà del naufragio vile ecco lo scoglio
oue solinga in mezzo al mar d'honore
viurò in pianto, e dolore.

SCENA TERZA.

Arsaldo, e Rossane.

Arsal. Già passa l'hora, & io
vengo all'Idolo mio,
Ross. Arsaldo se pigro sei
qual ti professi, amante esser non dei,
Arsal: Il timor mi fa lento,
e s'hò di foco il cor, di ghiaccio hò il pie
che à fortuna non crede. (de,
Ross. Fortunato Guerrier beato amante
che dal soglio Reale à te s'inchina,
per esser peregrina
teco Rossane errante.
Arsal. O dell'anima mia sola Signora
qui prostrato Arsaldo t'inchina, e adora.
Ross. Non più quest'oro, e queste gemme
và al mare, e vn legno apresta prendi,

e tacito m'attendi.
che quando ſcenda in mar la poca luna
e fia la notte bruna
verrò ſoletta e preſta
e ſcioglierem dal lito
moglie, Amante, e marito.

Roſſ.
Grlal.

Scorgete
dal mare
aure care
porgete,
ali al lino & all'onde
date il moto ſeconde.

SCENA QVARTA.

Roſſane, e Gano.

Ga. OVe vai Patroncina, odi che Gano
ti chia chia chia chia, ti chiama
e vn fauor da te brama
e darti vn ba vn ba vn bacia mano
da parte d'vn Guerriero
chiamato il ca ca
ca Capitan Cratero.

Roſſ. Che vuol egli da me.

Ga. Te lo dirà la carta ch ei mi diè.
pr eutila Io lo con co con co
coco co co con co.

Roſſ. Ecco Aleſſandro, e'l genito, oh'Dio
fuggo veder color, che più deſio

Ga. Con co co co co.

SCE-

SCENA V.

Gano, Alessandro, Satrape, Arsace, Soldati.

Ga. COn co con consegno
leggila, e trouerai
ciò ch'egli vuol, ch'io non la lessi mai
e la risposta attendo,
ahimè Signore.

Aless. Tù tremi
chi la carta ti diede? e di che temi?

Ga. Cra cra cra, cra te ro ro Cratero
tuo Capitono me la diè poc'anzi.

Aless. Alla figlia di Satrape Regnante
Cratero humile amante
Cratero amante ardito?
da Cratero io tradito?

Ga. Signor, è che? hai le doglie,
è gran cosa vna lettera à tua moglie?
à me nulla mi pare
ei la volea chia chia

Aless. Taci bestia insolente

Ga. Chia chiamare
in aiuto d vn certo suo bisogno.

Aless. Tolgasi via costui,

Ga. Impaziente,
per vna carta quante cose ei fa?

Aless. Arsace

Arsal.

Arsal. Mio Signore.

Aless. Vien quà,
si disarmi Cratero,
facciasi prigioniero.

Sat. Che nouità son queste?
mio Signor che legeste?

Aless. Vn traditore, vn empio
gastigarò con memorando essempio
leggi, e giudica s'io
eccito con ragion lo sdegno mio;

Sat. Temerità inaudita
tol e non men che ardita,
ma che dice la lettera?

Aless. Tù leggi

Sat. Conuien ch'egli vaneggi,
è carattere suo.

Aless. Tutto è sua mano

Sat. Ma come l'hebbe Gano è

Aless Non vedesti? Cratero
si serui del buffon per messaggiero.

Sat. Imprudenza magiore

Aless. Così è cieco, & accieca il pazzo amo (re

SCENA VI.

Arsace, Orditilla, e gl'altri.

Ars. Già l'ordine essequij,
e subito obedij.

Aless. E doue è il scelerato?

Ars.

Ars. In torre io l'hò mandato.
Aless. Che disse?
Ars. Non fè moto,
solo disse à costui
la lettera è cagione,
ch'il Rè mi fa prigione,
& ei; dunque di nuouo anche scriuesti
scrissi, rispose, e questi
va lieto, non temere
lassiane à me il pensiere.
Orist. Tutto è vero, ò Signore,
e tù se giusto sei
ne imprigionar, ne castigar lo dei,
placa prima il furore?
poi la ragione ascolta.
Aless. Non sia come altra volta,
che il traditor saluasti,
con scuse che di facile sognasti
Rossane è moglie mia?
Orist. E la tua moglie sia;
Aless. Mio suddito è Cratero?
Orist. Et anche questo è vero.
Aless. Ei sà ch'ella è mia sposa?
Orist Lo sà.
Aless. Perche dunque osa
il temerario, il perfido, arrogante
dirsi Cratero di Rossane Amante.
Orist. Hor questo ei non ha fatto,
che sarebbe essecrabile misfatto.
Aless. La carta lo conuince,

Orist. Anzi si difende
à chi scriue?

Aless. A Rossane

Orist. Hor qui è l'errore,
ingannato Signore.

Aless. Costui adunque intende,
che Rossane non sia
tua figlia; e fiasi; pur è sposa mia.

Orost. Tù lo sposo di lei
tù genitor le sei;
ad altra egli scriuea,
e la carta portar io le douea.

Sat. Altra figlia io non hò.

Aless. Altra figlia di Satrape io non sò,

Orist. E Oristilla.

Sat. Mori?

Orist. Non di Cratero amante,
per seguitarlo cinque anni già fuggì.
e viue pure anche in amor costante,
& io prometto far ch'in questo giorno
supplice al genitor faccia ritorno,
pur che perdon si dia
ad Oristilla, e di Cratero sia.

Aless. Grande costanza, e affetto
in Regio core, e in giouinetto petto,
onde merta perdono;
Satrape io tè ne prego.

Sat. A tua instanza Signer nulla ti niego
s'è così, gli perdono.

Aless. Disciolgasi Cratero

ina

mà del tetto real non eschi fuore.

Orist. Gratie, giusto Signore.

Aless. E se tù la promessa osseruerai
di Cratero Oristilla hoggi vedrai:
ma se fia, che tu menti,
ambi morrete in horridi tormenti
ei come traditore,
tù come ingannatore.

SCENA SETTIMA.

Oristilla, Flora.

Orist. PVr due volte saluato
ti ho in questo dì crudele;
hor se fusti infedele
mi sarai anche ingrato?
ò mia ben dura sorte
per me sõ morta, e saluo altrui da morte.

Flo. Eccolo al fin vo finger non vederlo,

Orist. Ecco appunto costei
che può forse seruire à i pensier miei.

Flo. Fermati ò core,
tienti, ò sospiro
reggi la voce, ò Amore,
ò di Flammiro
tù canta, ò Flora
quel soaue, e gentil che t'innamora.

Orist. Tù canti, ò bella mia,
segno ch'allegro è'l core.

Flo. Io non sò ben se sia
allegrezza, ò dolore
sfogo con l'aria, e i venti
ò sian gioie, ò tormenti.

Orist. Saran d'aure negotij
se con l'aure li tratti, e li negotij
ma vn fauor da te bramo

Flo. Seruir, non fauorir à chi tant'amo
Flammiro cambieremo
vn altro anch'io ne voglio
trammi tù di cordoglio,
così pari saremo.

Orist. Cio che posso prometto;
vuoi più?

Flo Mi basta, e quando, ò mio diletto.

Orist. Sempre, ò mia quando vuoi
da questo giorno in poi.

Flo. Flora Flora beata
se da Flammiro amata
hor per te che debb'io

Orist. Di veder hò desio!
le sontuose feste,
ch'Alessandro prepara
ne giardini Reali,
ma in sconosciuta veste
deh tù m'acconcia ii feminil sembiante,
ò bella Flora amante.

Flo. L'acconciarti, il vestirti,
l'adorarti, il seruirti
sarà mia cura, e pregglo

non

non vuol liscio il bel volto,
la guancia hà il proprio fregio,
e di natio cinabro
porporeggia il bel labbro
solo la doue manca il sen di poppe
vorrei poner il cor, non cenci, ò stoppe,
ma sò ben che più baci io furerò.
mentre t'adornerò
garzoncel lasciuetto.

Orist. Mille te ne prometto.

Flo. O furati, ò donati, io me li prendo.
già cade il sol Flamiro mio t'attendo.

SCENA VIII.

Cratero, e Oristilla.

Cra. ECco colui, che vccider io volea;
e in vece di sdegnoso
se inemico il credea
l'odo mio difensor l'odo pietoso
viuo per te Flamiro,
& il tuo affetto ammiro,
questa vita mi dai,
e disporne à tua voglia anche potrai
mà ben mi prorogasti
la vita, non saluasti
che osseruar la promessa non potrai.

Orist. E s'io l'osseruo haurai
d'Oristilla pietà?

Gra. Sogni che il ſol deſio formando và.
foſſe pur viua ch'io
tutto gli tornerei l'affetto mio,
Oriſt. A bocca che vna volta ſpergiurò
fè preſtar non ſi può;
mà tù conſerma pure,
che à Oriſtilla ſcriueſti,
e l'altra ſaran mie cure
Gra. Tutto faro, tutto dirò, mà queſti
ſaran di noſtre morti
miniſtri aſſai più forti.

SCENA NONA.

Arſaldo, Alcone, e Linca.

Arſal. VAnne ratto; non più
darò quanto vorrai;
Alc. Di tal meſtier homai
ne sò aſſai più che tù.
Arſal. Che vuoi?
Alc. Moneta voglio
Lin. Oh che duro aſpettare
ſcende la Luna in mare
e Arſaldo non ſi vede.
Arſal. Scuſami, ſete gente ſenza fede
prendi queſto, e vn talento.
Alc. Hora ſi mi contento
quanti in naue ſarete
frà quant'hore verrete

la

la mensa è preparata.

Arsal. Questa haueuo obliata;

Lin Quelli è Arsaldo che tratta?

Arsal. Amico io non l'hò fatta;
prendi questi altri sicli, e questi ancora
tù prouedi,io non tardo più d'vn'hora.

Alc. Quanti, dico sarete?

Arsal. Vn mio compagno, & io,

Alc. E doue andar volete?

Arsal. Partiti lo saprai.

Lin. Senza me non già mai

Arsal. Vanne non far soggiorno. (giorno

Alc. Le spese è vn siclo à ciascheduno al

Arsal. Quanto vuoi và che hò fretta,

Lin. O' sorte maledetta.

Alc. Il tuo nome?

Arsal. Arsaldo.

Alc. Si il dicesti.

Arsal. Vanne che vengo hor hora.

Alc. E sia con la buon'hora.

Arsal. Linca aspettar mi pupi
altre delitie,e baci haurò ch'i tuoi.

Lin. Son chiara, ei m'hà tradito
mà non è ancor partito
sarà sarà il mio danno
se non ti pago, e non ti dò il malanno.

Arsal. Vanne vanne febea,
ne comparir qui doue
splenderà la mia Dea.
che à questo cor gioie; e delitie pioue,

cedi pur cedi il capo
del mio bel Sole il lampo,

SCENA X.

Alessandro, e Satrape,

Aless. GIà maturano l'hore
suocero, e amico mio
il mio frutto d'amore
l'hore del mio desio
eccole già vicine
sia mia Rossane al fine.
Sat. Hore per me beate,
care quanto impensate.
Aless. Solo vn solo tormento,
conturba il mio contento.
Sat. E quale, ò mio Signore.
Aless. Solo m'ange il timore
d'esser necessitato
à priuarmi d'animo vn tempo amato;
Capitan valoroso
e prode, e coraggioso,
poiche il seruo non viene,
e si dilegua ogni concetta speme;
Sat. Signor la tua pietà,
forse succederà
alla giust' ira, ogni perdon s'ammette
quando in Amor la causa si riflette.

SCE-

SCENA XI.

Flora, Oristilla, e gli sudetti.

Flo. VNa Dama straniera
giunta à punto stà sera
da lontane contrade,
chiede licenza, ò Siri
Veder de vostri balli
gli allegrissimi giri.
Aless. Entri, e del primo luogo
la straniera si honori.
Sat. Conuenienti honori,
come come son pronte
correr le Dame oue si san le feste.
Orist. Flammiro inuitti Heroi
questa humil serua inuia
ad inchinarsi à voi.
Sat. Quanto è simil costei
ad Oristilla mia.
Orist. La medesima io sarei
adorato Signore
se di fuga amorosa il folle errore
non m'hauesse cangiata, e difformata,
e in Flamiro mutata.
Oristilla, ò Signor all'hor lasciai,
che troppo, ah troppo Amante,
e la patria, & il Padre abbandonai
fatta d'amore e peregrina, e errante.

mà se lagrime amare
vogliono cancellare
vna tanta follia
struggerò in pianto il core, e l'alma mia,
e se non basta il pianto,
ò sospirato genitor cotanto
fa che Oristilla, che à tuoi piedi langue
versi, benche pentita, e l'alma, e'l sangue,
Sat. Frena Paterno affetto
il pianto à gl'occhi, e tenerezza al petto,
e ricordati, ò core,
che siamo offesi. e Rege, e Genitore.
Aless. Perdono, ò Genoroso
Rege non men che genitor pietoso.
Flo. Femina? à te marito
conuerrà lusingar questo prurito.
Sat. Doue Alessandro impera
io più ne Rè, ne Genitor più sono.
tù da lui prendi, ò spera,
ò la pena, ò'l perdono.
Aless. Non ricuso l'Impero
amico regere, e Genitor sarò,
che si chiami Cratero,
tù sorgi sorgi, ò bella
di Rossane sorella,
mà prima al Genitor bacia il ginocchio,
surgi, e rasciuga l'occhio
che non merta cotanto
vn lume così bel, pioggia di pianto
Orist. Gratie alla tua bontade,

ò

ò mio Signor pietoso,
gratie à tua humanitade,
ò mio Padre amoroso.

SCENA XII.

Cratero, e gl'altri.

Cra. PVr veggio, ò Signore
Tua presenza Diuina
à cui prostrato il core
Cratero humil s'inchina,
Aless. Graui almen se non veri
furono i miei sospetti,
ne tù celar doueui i tuoi pensieri
al tuo Signor,
Cra. Permetti
ch'io nel silētio ogni mia colpa estingua
e la ragion del cor taccia la lingua,
Aless. Oristilla sia tua, tua gloria sia
l'esser marito alla cognata mia,
Sat. Sia gloria mia, fortuna del mio Rè
genero hauer vn Capitan si degno.
Cra. Sia mio premio il seruire à tè mio Pa(dre, e Sire.
Orist. E sia premio Cratero
del mio lungo penar del cor sincero,
ò fortunati amori
Orist. { se doppo lunghi pianti,
Crat. { doppo affanni cotanti
pur s'vniscon al fine i nostri cuori.

SCENA XIII.

Linca, e gl'altri.

Lin. Misera chi mi aiuta?
sen fugge il traditore,
son schernita, e perduta
aiuto, ò mio Signore.

Sat. Quali voci funeste,
ò mia Linca son queste?

Lin. O infelice sventura
sen fugge il traditore,
e le gioie mi fura
presto, aiuto, ò signore.

Sat. Chi ti fura, e tradisce?
chi sen fugge, e schernisce?

Lin. Arsaldo amato, e ingrato,
che mi volea per moglie
le gioie, e'l cor mi toglie,
e sen fugge spietato
sen fugge il traditore
presto presto signore.

Alesf. Ladro Arsaldo è fuggito?

Lin. Non sarà ancor partito,
perche vn compagno aspetta.
giusto signor vendetta
non fugga il traditore
presto presto signore.

Alesf. Per qual via s'incamina?

Lin.

Lin. Al porto, alla marina
vn picciol legno appresta; io qui rimango mesta,
senza cor, senza gioie
trà tormenti, e noie.

Flo. Misera l'Giurerei,
che più duole à costei
d'ogni perdita il male
del cibo maritale.

Aless. Tù resta con la sposa
nuoua coppia amorosa,
e tù à Rossane annuntia il mio ritorno.
fia breue il mio soggiorno.
e noi al porto andiamo,
& Arsaldo fermiamo.

Orist. Fortunate mie pene.

Crat. Adorato mio bene.

Orist. O ben spesi tormenti.

Cra. O soaui contenti.

Orist. Pur sarò tua mia vita.

Cra. Pur tuo ritorno anima mia gradita.

Orist. } Sian lieti i nostri amori
Crat. } Perdansi nel piacer i nostri cori.

SCENA XIV.

Arsaldo.

GIà l'acque attendono,
già l'aure stendono,
sali su'l mare;

non

non più indugiare.
vieni mio bene,
viene mia dolce ſpene.
Queſt'alma ſtrugeſi,
e l'hora fuggeſi,
à ogni momento
prouo vn tormento,
mentre t'aſpetto;
vieni mio cor diletto.
Dure noie penoſe, ò dimore amoroſe
ò dimore amoroſe
quanto affligete vn core
mentre aſpettando ſi dilegua, e muore?
Ma chi sà ſe colei,
ch'era ſi pronta, e ardita
ſia del fuggir pentita?
à ſtolti penſier miei,
non vacilar, ò ſpeme,
chi ben ama non teme,
ma perche non temer s'ella non viene?
ma parmi vdir.

SCENA XV.

Linca, Soldati, Aleſſandro, Satrape, Arſaldo.

Lin. FErmate
qui taciturni i paſſi.
Arſal. Sara l'amata mia,
ma nò, che torneria

la

la Luna in Cielo, e le dorate ſtelle
ſarian più viue, e belle.

Lin. Parmi del traditore
le voci vdir; ah che mi trem'i ò core?

Arſal. Sei?

Lin. Si.

Arſal. Perche tardare
tanto, e farmi penare?
andiam che il legno aſpetta.

Lin. Vſcite, vſcite in fretta,
ch'io fermo il fugitiuo
d'honor, di fede priuo.

Arſal. Linca mia?

Lin. Si ſon tua?

Arſal. Che nouitade?

Aleſſ. Fermati.

Arſal. A che qui voſtra Maeſtade?

Aleſs. E tù perche partire
ſenza licenza?

Arſal. Sire
chi hà libero il volere,
e può ſtar, e partir à ſuo piacere.
ne fui ſchiauo, ma ſeruo.

Aleſs. Son ſerui rapaci,
quei, che ſi parton taciti, e fugaci,
che inuoglio è quel, che oſſeruo?

Arſal. Gioie.

Aleſſ. Chi te la diè?

Arſal. Chi mi diè con le gioie anco la fè
d'eſſermi moglie.

Aleſſ.

Aless. E tù per osseruare,
e le gioie, e la fe portaui al mare.
Arsal. Anzi per osseruare,
e le gioie, e la fè portauo al mare.
ma qual ragion mi toglie, (gliel
ch'io non sposi, e códuchi in mar la mo-
Lin. Così non conuenisti,
Arsal. Anzi conuenni
& à questo qui venni.
Lin. Sposami adunque pria.
Arsal. Tù non sei moglie mia.
Aless Hora affermi, hora nieghi?
il mentitor si leghi.
Arsal. Venga Rossane, e sia
giudice lei della mentita mia.
Aless. Rossane?
Arsal. Si Rossane.
Sat. Scuse inutili, e vane,
che puo Rossane dire? (tire.
Arsal. S'io ladro sia, s'io prenda hora à men
Lin. Dirà, che ti concesse,
che mi fussi marito,
ma non già, che ti desse
licenza di cangiar, e cielo, e sito,
e con altra n'andassi.
Arsal. Da lei il vero vedrassi,
Aless. Andiamo à lei,
Arsal Facciam pur qui dimora,
che qui l'attendo hor hora.
Sat. Non van Regie donzelle,

al

al lume delle stelle.

Aless. A che deue venir?

Arsal Signor l'vdrai.

Aless. Tù non m'ingannerai,
con coteste chimere.

Arsal. La mia vita, e là morte è in tuo po-
che quando io mentirò, (tere,
col sangue pagherò,
ma perche la presenza
di Genitor, di Rè potria impedire
mossa da riuerenza,
Rossane al vero dire
compiacete qui trarui in disparte,
e giudici sarete
poscia di quel, che vdrete.

Aless. Sleghesi, e qua s'intenda
quale suffragio da Rossane attenda.

SCENA VLTIMA.

Tutti fuor che Cratero, e Oristilla.

Ros. TRema il cor trema il piede
mentre fuggo la morte,
e del mio genitor lascio la sede
ò mio fato, ò mia sorte
doue mi conducete
doue il pie mi volgete? (al cuore
Padre, co'l pianto à gl'occhi, e'l duolo
ti lascio, ó mio signore.

Sat.

per me peruersi Cieli,
perche togliermi al Padre, & al marito?
o Signor riuerito
questa fuga condona al Cielo al fato.
Aless. Non ben intendo ancora.
Arsal. Et adorato, e per fuggir la morte?
vn corpo senza cuore
indegno è del mio amore.
Ross. Queste lagrime, queste
son del mio partire
anzi del mio morire,
dolenti essequie, e meste
che ben che parta, muore
chi parte. e lascia il core,
ma del partir è l'hora
oh mio terren natio
Padre, e marito addio.
Arsal. Mia signora.
Ross. Arsalno!
Asal. Già pronto è'l legno
è tempo, e di lasciare
la patria, e darne al mare
Ross. A questo fin t'imposi
la partenza, e la mia speme in te riposi.
Arsal. A fin?
Ross. D'esserti moglie
Sat. O Ciel, che strane voglie,
Ross. Hai le gioie con teco?
Arsal. Eccole, io le hò qui meco
quali appunto le desti.

Sat.

Sat. Traditor se ducesti
 vna real donzella.
Ross. Ahimè.
Lin. E che Pulcella?
 che quattro mesi già grauido hà il seno
Sat. Costei?
Aless. Rossane,
Arsal. E tal moglie ad'Arsaldo?
Linc. Così m'hà detto almeno.
Ross. Misera me, morrò
 pietade, ò Padre, ò Dij
Lin. Pietà? tormi il marito?
Sat. Pietà perfida implori?
Aless. Ahimè, che hò vdito.
Sat. Chi ti leuò l'honore?
Ross. Misera non lo sò.
Aless. Chi l'honor ti leuò?
Ross. No'l saprei dir Signore.
Lin. Nell'antro di Sottia
 trà lo sforzo, e l'assenso
 l'honor se n'andò via.
Ga. Semplice, ne guardò
 colui, che la fo fo, che la sforzò.
Ross. Vna notte oscurissima parea
 onde nell'antro à pena mi saluai,
 e vn Caualier trouai.
Ga. Taci, chi è del mestier presto cōprēde
 e vna chia chia chiarezza intende
Aless. Il conoscesti?
Ross. Nò che l'antro è oscuro.

Sat. Miser.! La cagion?
Ross. Fato crudele
Ga. Perciò appoggiossi al muro.
Alessi. Promesse, e doni haueste?
Sat. Che dimande son queste?
muora l'iniqua, muora.
Aless. Habbiti pace.
Ross. All'hora
vn monile mi diè,
ch'io porto al braccio ancor du'ei lo cin
all'hor che il cinto verginal mi scinse (se
Aless. Mostralo bella dou'è?
Ross. Ecco il pegno, ò signore
di sua fè, del mio honore.
mà di qual fè diss'io?
pegno del morir mio.
Aless. Pegno pur di tua vita,
ò mia sposa gradita.
Sat. Che?
Ross. Dunque.
Arsal. Come?
Aless. Io fui
fui mia cara, colui
che il cinto sciolsi, e'l braccio ti legai,
poscia in van ti cercai,
per osseruar mia fede
hor ben s'itende, e vede
che il Ciel de Regi hà cura.
Sat. Oh mia somma ventura
perdo, e trouo à vn momento,

e la

e la figlia, e l'honor; gioia, e contento.

Ross. Et io ritrouo, ò sorte
vita, marito, e honor; non più la morte.

Arsal. Dammi signor in dono
in vece di costei vita, e perdono.

Lin. Anzi per castigar l'alto pensiere
dargli Linca per mogliere.

Aless. E così appunto sia.

Lin. La tua sventura, e la fortuna mia.

Gu. Bella copia, e gentile
rose co'l gelo, e con la neue aprire
consolati Arsaldo, che danni adorna
moglie non sà le cor, cor, cor, cor corna

A Due.

Aless.) Pompe del Ciel più belle
Ross.) Della luce, e del sole
viuacissima prole,
ò bellissime stelle
colà de nostri cori
scriuete i puri ardori
segretarie de fati,
con caratteri eterni, e fortunati.

Il Fine dell'Opra.

PROTESTA.

LE parole Deità, Numi, Fato, Paradiſo, Deſtino, Beatitudini, e ſimili, ſono vaghezze dello ſcriuere, non ſenſi del credere. Altro richiedono i dettami della Santa Fede altro gli ſcherzi d'vn profano ſtile. Io ſon Christiano. Tanto ti baſti.